Cinema e teatro alla Festa nazionale dell'Unità

Tre linee proposte nello «spazio cinema»

Lungometraggi sull'emigrazione e sull'Europa, e documentari del LUCE fra le due guerre - Serate dedicate a Chaplin, a Totò e ai film emarginati

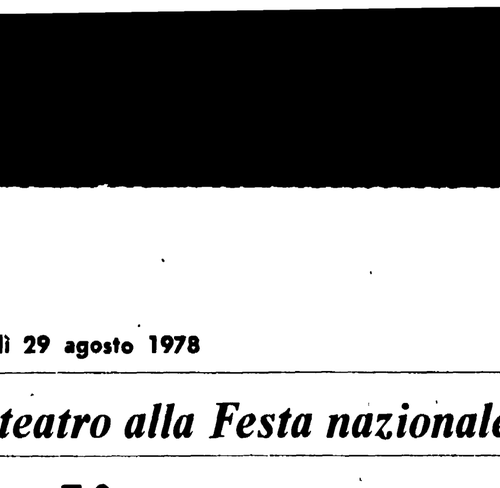
Dalla nostra redazione

GENOVA — Il cinema, nonostante la caduta delle frequenze e la crisi produttiva che lo travaglia, continua ad essere fra gli strumenti di comunicazione e di creazione che esercitano una sensibile influenza sui gusti, i comportamenti, il livello di conoscenza, la cultura delle grandi masse popolari. Se poi il discorso si allarga passando dalle programmazioni in sala pubblica alla considerazione dell'utenza dei film trasmessi dalla RAI-TV e dalle emittenti private, allora il peso dell'opera cinematografica come veicolo di comunicazione di massa cresce smisuratamente.

Basti pensare che se gli spettatori avevano raggiunto una «punta» annua di 819 milioni prima della generalizzazione dell'utenza televisiva, oggi possiamo stimare in più di tre miliardi i «consumatori» di film sul piccolo e/o grande schermo. Cifra imponente, ma che ha il difetto di sintetizzare appunto, dei «consumatori» e non degli spettatori consapevoli.

Partendo da queste rapide considerazioni, e tenendo ben presenti i temi che caratterizzeranno la Festa nazionale dell'*Unità*, i membri del gruppo di lavoro che ha elaborato la «proposta» cinematografica da inserire nel programma dell'iniziativa si sono mossi su tre linee.

La prima considera il rapporto fra il grave e complesso fenomeno dell'emigrazione e l'attenzione che, sotto le più diverse angolazioni vi ha dedicato il cinema. E' un tema che si collega, seppur mediatamente, a quello della «centralità operaia», asse portante della manifestazione genovese. Un panorama vasto che mira, in primo luogo, a documentare una serie di possibili approcci, fornendo allo spettatore la documentazione di base indispensabile a giudicare gli usi, a volte mistificatori, a volte corretti, che il cinema ha fatto di questo problema. E' quest'ottica ampia e pluralistica che giustifica l'accostamento consapevole di materiali eterogenei e contrastanti.



Totò e Ninetto Davoli in «Uccellacci e uccellini» di Pier Paolo Pasolini

Infatti, si va dai film decisamente commerciali (*Bello, onesto, emigrato Australia* di Luigi Zampa, *Pane e cioccolata* di Franco Brusati, *Romanzo popolare* di Mario Monicelli) ai «testi» classici (*Il cammino della speranza* di Pietro Germi, *Rocco e i suoi fratelli* di Luchino Visconti, *I magliari* di Francesco Rosi, *Cristo fra i muratori* di Edward Dmytryk), alle produzioni indipendenti e ai documentari (*Le nozze di Schirin* di Helma Sanders, *Tutte le domeniche mattina* di Carlo Tuzii, *Cerchiamo per subito operai, offriamo...* di Villi Herman). Ovviamente, il vaglio di tutto questo materiale sarà oggetto, come per gli altri cicli, di un incontro dibattito con gli spettatori.

Un secondo ciclo propone alcune fra le opere più significative del cinema europeo contemporaneo. Anche in questo caso c'è un legame ben preciso con uno dei temi di fondo del Festival. Inoltre si tende a dare allo spettatore una visione complessiva delle novità, delle affinità, delle discordanze che caratterizzano cinematografie, culture, uomini chiamati a confrontarsi e a misurarsi con l'ambizioso progetto di costruire un'Europa democratica, pacifica e progressista.

Ancora una volta la scelta è caduta su materiali che, pur presenti sul mercato cinematografico italiano, sono stati spesso emarginati o costretti a una vita semiclandestina. E' sicuramente questo il destino di film come: *Il passato e il presente* di Manuel De Oliveira, *I giorni del '36* di Thodoros Anghelopulos, *Winstanley* di Kevin Brownlow e Andrew Mollo, *Le lunghe vacanze del '36* di Jaime Camino, *Charles vivo o morto* di Alain Tanner.

Completano il programma alcuni film che, anche se meglio diffusi dei precedenti, acquisteranno sicuramente nuovi significati dall'inserimento e dalla comparazione con le altre opere «europee»: *La ballata di Stroszek* di Werner Herzog, *L'amico americano* di Wim Wenders, *Providence* di Alain Resnais e *La marchesa Von...* di Eric Rohmer.

Anche se già nutrito, il programma sarebbe stato incompleto ove si fosse trascurato di mettere in rilievo il ruolo informativo e, troppo spesso, deformante che il cinema assolve a livello di strumenti di comunicazione di massa. In collegamento con il dibattito che si aprirà all'interno della Festa attorno al problema del pluralismo e della democrazia nell'informazione, è stato ideato un terzo ciclo di proiezioni dedicate ai documentari realizzati dall'Istituto LUCE fra le due guerre. Nel corso di quattro programmazioni sarà possibile esaminare e, alla fine, discutere un abbondante materiale in cui la funzione del cinema quale «veicolo di ideologia» risulta quanto mai evidente.

Completa l'orizzonte delle iniziative cinematografiche della Festa nazionale dell'*Unità* un nutrito programma di disegni animati distribuiti sia nell'ambito dello spazio riservato all'animazione per i ragazzi, sia all'interno del «palinsesto» delle emissioni televisive che accompagneranno l'intero svolgersi della manifestazione. Sempre entro queste emissioni, è prevista la messa in onda di alcuni film, quale sviluppo e completamento dei programmi e dei temi che questa grande festa popolare porrà all'attenzione di migliaia e migliaia di persone.

Infine, sono in cartellone due serate speciali per rendere omaggio a Charles Chaplin (*Il monello* e *L'emigrante*) e a Totò. Di quest'ultimo sarà proiettato, oltre al pasoliniano *Uccellacci e uccellini*, *Animali pazzi*, un film del 1939 di Carlo Ludovico Bragaglia in cui l'attore partenopeo ha modo di mettere in luce, con la complicità di uno sceneggiatore di riguardo quale Achille Campanile, l'intera gamma della sua comicità surrealista.

Umberto Rossi

Dopo la messinscena di Brecht a Genova

Besson si ferma in Italia

Dal nostro inviato

GENOVA — Benno Besson si fermerà a lungo in Italia. Lo ha confermato nel corso della conferenza-stampa di presentazione del *Cerchio di gesso del Caucaso*, che verrà rappresentato lunedì 4 settembre al Palasport di Genova, nell'ambito della Festa nazionale dell'*Unità*.

Qui in Italia — ha detto — lavorando in tutti questi giorni con i compagni che stanno costruendo il Festival e che mi hanno aiutato ad allestire questo spettacolo, ho trovato un clima culturale estremamente stimolante, vivo. In particolare, la mia partecipazione alla vostra Festa assume un aspetto tanto più significativo, dal momento che tutti i miei contatti con i responsabili culturali del Partito mi hanno confermato la possibilità di continuare in quel lavoro che da anni tento di portare avanti, di approfondimento, di ricerca sui testi teatrali, che vanno nel senso di una partecipazione critica al dibattito culturale oggi in atto. Soprattutto mi ha colpito la vivacità, la *praticità* dell'interesse di questi, che considero veri e propri alleati in questa mia attività».

In questo *Cerchio di gesso del Caucaso*, realizzato con l'Atelier Théatral di Louvain-La Neuve, il regista non impone una recitazione rigidamente prestabilita, avvalendosi dell'apporto di attori, tecnici (è con lui, da sette anni, ormai, lo scenografo Ezio Toffolutti) e di una fitta schiera di collaboratori, quasi a conferma di quel «fascino del precario» di cui ha parlato ieri a proposito delle diversità tecniche — ma non solo tali — che caratterizzano il suo modo di lavorare, anche in situazioni atipiche rispetto a quelle, canoniche, offerte da teatri e scene stabili, concepite proprio per la messa in scena di opere teatrali.

In effetti, il Palasport di Genova poteva porre problemi non indifferenti per la realizzazione dello spettacolo. Ma da questo punto di vista Besson ed i suoi collaboratori sono riusciti a ricostruire le condizioni presenti ad Avignon, sfruttando le scalinate del Palazzetto, dando vita ad un allestimento scenico sfruttando mezzi semplici, poveri, quasi d'artigianato, al cui montaggio hanno collaborato gli stessi compagni che in questi giorni stanno terminando le strutture della Festa di Genova. A questo proposito Besson ha ricordato il clima di intensa collaborazione con tutti questi che, «pur non essendo pratici di lavori di teatro, hanno dato il proprio apporto con un calore e una competenza professionale davvero meravigliosi».

Gli interventi di Besson alla festa dell'*Unità* (lunedì 3 settembre il Gruteater di Terni, su regia di Besson, rappresenterà *L'eccezione e la regola*) occupano un posto di rilievo all'interno del programma teatrale, il cui significato è stato illustrato da Giorgio Polacco. Il tentativo è quello di elaborare un discorso critico sull'opera di Brecht, articolato in nove spettacoli, di sollecitare una riflessione approfondita sull'adesione — spesso contrastata e contraddittoria — di Brecht al marxismo, anche, ma non solo per questo, in occasione dell'ottantesimo anniversario della sua nascita.

Intorno a quest'idea centrale si muove tutta l'attività del settore teatro della Festa. Si tratta di un'iniziativa particolarmente importante, cui hanno dato la propria adesione, con una partecipazione ed una disponibilità davvero straordinarie, il Teatro di Genova, e le cooperative, il Teatro della Tosse ed il Teatro popolare genovese, con due rappresentazioni allestite proprio per questa Festa nazionale dell'*Unità* (*I tre grassoni* e *Moby Dick*).

Direttamente collegati al discorso su Brecht, ancora, l'organizzazione di una mostra (che parte dal 1930, e che poi verrà consegnata, al termine della Festa, al Museo-biblioteca dell'attore di Genova), il convegno su Brecht in Italia. Giorgio Strehler interverrà con uno spettacolo creato *ad hoc*, dal titolo *Essere felici al mondo*.

Insomma, la proposta della Festa di Genova si afferma soprattutto per la sua originalità ed il suo intendimento critico, proprio in un momento in cui il discorso sul teatro e sulla produzione culturale appare (ne è esempio chiaro il ristagno dell'attività della Biennale di Venezia) particolarmente in crisi. In questo senso, l'allestimento di quindici spettacoli teatrali in tredici giorni, l'organizzazione di convegni e momenti intensi di dibattito sulla produzione brechtiana e sulle sue interpretazioni, costituiscono un contributo qualitativamente notevole, destinato a stimolare l'ambiente teatrale e culturale del paese.

Fabio Zanchi

E' morto l'attore Robert Shaw

E' stato l'uomo dell'impossibile tenace rivalsa

DUBLINO — L'attore e scrittore inglese Robert Shaw, da alcuni anni divo di Hollywood, è morto in seguito ad un attacco cardiaco che lo aveva colto al volante della sua automobile, nei pressi di Tourmakeady, nell'Irlanda del Nord, ove aveva deciso di risiedere nonostante i suoi numerosi impegni cinematografici negli Stati Uniti. Aveva 52 anni.

Robert Shaw era un attore shakespeariano. Si era formato alla Royal Academy of Dramatic Arts, e aveva quindi militato in numerose e prestigiose compagnie teatrali britanniche, tra cui l'Old Vic. Ma senza successo.

Come i fratelli Price (Dennis e Vincent), che finirono presto nel grande calderone del cinema horror inglese, Robert Shaw era uno shakespeariano diseredato. Tanti attori britannici di educazione classica, infatti, fecero così penitenza per la loro sagoma troppo caratteristica, per i lineamenti marcati che li rendevano «maschere».

Eclettico, Shaw si rifugiò in tante piccole attività: giornalista, critico letterario, scrittore, commediografo. Ma senza successo.

Alle soglie dei quarant'anni, nel 1964, Robert Shaw volle di nuovo diventare un attore. In Inghilterra, aveva interpretato alcuni film, dal 1955 (The Dam Busters *di Michael Anderson fu il primo, poi vennero* Sea Fury, *nel '59,* The Valiant *nel '61), ma erano tutte «comparsate» per sbarcare il lunario tranne* Domani alle 10 *(1962) di Lance Confort, un filmetto che gli offrì un ruolo di un certo rilievo. Nel 1964, dunque, Robert Shaw salpò per Hollywood. Accettò di fare il «cattivo» in* Agente 007 dalla Russia con amore *di Terence Young, e diede molto filo da torcere a James Bond-Sean Connery. Aveva lo sguardo invelenito e i capelli ossigenati, ma non si vergognava nemmeno un po'. Forse, Shakespeare non era che un amaro ricordo.*

Due anni dopo, nel 1966, Fred Zinnemann gli offre la parte di Enrico VIII nel film da Un uomo per tutte le stagioni *di Robert Bolt. Un classico. Un film inglese, per giunta. Ma Robert Shaw ormai ha preso un'altra strada.*

Rieccolo a Hollywood, infatti, nel 1967, agli ordini del vecchio regista Robert Siodmark, per un arcigno ritratto di Custer, eroe del West, *al fianco della sua seconda moglie, l'attrice Mary Ure, che morirà qualche anno dopo ad un pranzo in onore di una «prima» teatrale a Broadway.*

Ciò che resta, negli Anni Settanta, della carriera cinematografica di Robert Shaw è invece, per così dire, di dominio pubblico. Tanti film di grande risonanza, che elenchiamo senza commento: Caccia sadica *(1970) di Joseph Losey,* Un uomo da affittare *(1972) di Christopher Miles,* La stangata *(1973) di George Roy Hill,* Il colpo della metropolitana *(1974) di Joseph Sargent,* Lo squalo *(1975) di Steven Spielberg,* Abissi *(1976) di Peter Yates e* Il corsaro della Giamaica *(1977) di James Goldstone, per citare solo quelli di immediato risalto. Tante «facce cattive», anche se non poche suscitarono la simpatia delle grandi platee. Come quella del ricco farabutto Lonegan (o Flanagan, o Doberman, come diceva lo sfottente Paul Newman), magistralmente «gabbato» nella* Stangata *di George Roy Hill. O come quella del vecchio lupo di mare coriaceo e quasi indistruttibile, al pari del suo terribile e mascelluto rivale, nello* Squalo *di Spielberg.*

Rude e infido senza scampo, Robert Shaw ha incarnato sullo schermo, nell'epoca della cosiddetta Nuova Hollywood, l'uomo dell'impossibile ma tenace rivalsa. Ha combattuto, con lo studio e l'attivismo frenetico, un'infanzia resa ancor più difficile dal suicidio del padre. Ha lottato contro l'accademismo britannico che lo considerava attore mediocre, prendendosi una rivincita (effimera quanto si vuole, ma clamorosa) a Hollywood. Ha dimenticato la morte della sua seconda moglie risposandosi una terza volta e fabbricando figli a tutto spiano. Ma ha ceduto di schianto, improvvisamente, anche lui. Prima di arrivare al tramonto, come certamente desiderava.

d. g.

Due immagini dell'attore inglese scomparso Robert Shaw, sullo schermo (nello «Squalo», a sinistra) e nella vita

Conclusa la rassegna polifonica

Cori stranieri dominatori ad Arezzo

Dal nostro corrispondente

AREZZO — Si è chiusa domenica notte, presso il Teatro Petrarca, la ventiseiesima edizione del Concorso polifonico internazionale «Guido d'Arezzo».

Alla manifestazione corale hanno partecipato trentadue complessi di quindici nazioni e già questo solo dato è la dimostrazione che le difficoltà del passato sono state in parte superate. Queste difficoltà riguardavano in primo luogo la situazione finanziaria, in base alla quale ad un certo momento è stata persino messa in dubbio la continuazione del concorso. E' stato grazie all'intervento degli Enti locali aretini e della Regione Toscana che si è ridata tranquillità alla manifestazione. Toccherà ora allo Stato fare la sua parte, sia dal punto di vista finanziario, sia dal punto di vista legislativo, con un provvedimento che offra veramente un quadro di riferimento certo a tutte le attività musicali del nostro paese.

Altre difficoltà riguardano certamente anche la capacità di rinnovamento e di sviluppo che proprio l'importanza e la notorietà del Polifonico rendono ormai indispensabili. Gli organizzatori hanno realizzato quest'anno per la prima volta la rassegna — anziché la competizione vera e propria — per il canto popolare, ma la motivazione della decisione è stata ristretta ai soli aspetti riguardanti le «difficoltà obiettive e tecniche per la valutazione, in sede competitiva, delle molteplici e più svariate esecuzioni di canti popolari così diversi da paese a paese». Non si tratta, allora, di disquisire astrattamente sulla bontà del concorso o della rassegna. Si tratta, invece, di chiarire che cosa deve essere una manifestazione musicale, a chi si rivolge.

In questo senso è utile richiamarsi al Convegno dello scorso anno «Proposte per una nuova organizzazione delle attività musicali nel territorio», promosso dal Comune e dalla provincia di Arezzo, dalla Regione Toscana e con la collaborazione della stessa associazione Amici della Musica, organizzatrice del Polifonico. Proprio dal Convegno scaturirono le proposte di passare dall'aggettivo polifonico a quello di corale allo scopo di inserire nella manifestazione la musica prepolifonica e la cinetica. Il Concorso, fu detto, dovrà essere momento di dibattito e di ampliamento culturale e occasione di approfondimento dei problemi che pone il «fare musica» in coro. Potranno pertanto essere organizzate attività quali seminari di studio su particolari problemi tecnico-stilistici, incontri-dibattito, lezioni dimostrative.

Importante fu la proposta di istituire ad Arezzo un centro per l'approfondimento dei problemi specifici dello studio e della pratica della musica corale e polifonica. Certo, questo è un progetto che per la sua realizzazione abbisogna della volontà congiunta di tutte le forze interessate e degli uomini capaci. Giusta l'esortazione che ha fatto il sindaco di Arezzo a «riprendere il discorso in modo costruttivo, per creare basi vaste e qualificate non solo al consumo, ma all'esercizio della musica».

Per quanto riguarda i risultati di questa XXVI edizione, si deve sottolineare la maggiore affermazione che i cori italiani hanno avuto quest'anno. Ma indubbiamente i dominatori sono stati i complessi stranieri e in particolare quelli provenienti dai paesi socialisti dell'Est europeo.

La Cappella Transilvanica di Cluj (Romania), diretta da Dorin Pop, ha vinto la prima categoria ed è stata segnalata nel canto popolare. Il coro da camera «Ferenc Liszt» di Budapest (Ungheria), diretto da Istvan Parkai, ha vinto la terza categoria ed è stato secondo nella prima e segnalato nel canto popolare. Il coro universitario «Technik» di Bratislava (Cecoslovacchia), diretto da Pavol Prochazka, ha vinto *ex aequo* la terza categoria e il terzo premio della prima. Il coro maschile di giovani di Sofia (Bulgaria), diretto da Valentin Bobevski, ha avuto il secondo premio della seconda categoria ed è stato segnalato in quella di canto popolare.

Il quadro complessivo dei risultati vede tra i cori misti (prima categoria), primo, la Cappella Transilvanica di Cluj; secondo, coro universitario «Technik» di Bratislava; terzo, Coro da camera «Ferenc Liszt» di Budapest. Tra i cori maschili (seconda categoria): primo, Coro «Antonio Illersberg» di Trieste e secondi a pari merito il Gruppo polifonico Claudio Monteverdi di Ruda e il coro maschile dei giovani di Sofia. Tra i cori femminili (terza categoria) primo *ex aequo* il coro da camera «Ferenc Liszt» di Budapest e il coro universitario «Technik» di Bratislava; terzo, il Corale femminile di San Justo di Buenos Aires, (Argentina). Tra i cori di voci bianche (quarta categoria), primo Coro di voci bianche «I minipolifonici» di Trento; secondo, Coro di voci bianche «Città di Oderzo» (Treviso); terzo, Associazione corale Sorelle Milanollo di Savigliano (Cuneo).

Nel canto gregoriano (quinta categoria), primo il Coro Polifonico Turritano di Porto Torres (Sassari); secondo, Coro voci bianche Città di Parma; terzo, Coro polifonico di Ruda. Nella rassegna di canto popolare elaborato per coro, la giuria ha ritenuto meritevoli di premio il Coro maschile di giovani di Sofia, la Cappella Transilvanica di Cluj e il coro da camera «Ferenc Liszt» di Budapest.

Ivana Loudova il Praga ha vinto il V Concorso internazionale «Guido d'Arezzo» per una composizione polifonica.

Ivo Lisi

La Rassegna della canzone d'autore a Sanremo

Le «rabbie» del settantotto nei giovani aspiranti

Una manifestazione «diversa» del Club Tenco riservata agli sconosciuti

Dal nostro inviato

SANREMO — *I giovani e le chitarre. Anzi, il giovane e la chitarra. Dieci anni fa voleva dire: capelli lunghi, blue jeans, autostop, sacco a pelo, «fate l'amore e non la guerra», «il sistema non ci frega». Oggi: — elasticità del mercato delle immagini! — vuol dire: capelli lunghi o corti fa lo stesso, i blue jeans costano 25 mila lire e non convengono più, il sessantotto è morto e il sistema ci ha fregato ma noi continuiamo a cantare perché siamo molto arrabbiati.*

I luoghi comuni, piuttosto che morire, si adattano ai tempi: soprattutto i luoghi comuni creati per alimentare l'industria dello spettacolo, grande creatrice (e riciclatrice) di miti, immagini, immaginette, santini e reliquie per grandi e piccini, ma soprattutto per giovani. Ma succede che i giovani e le chitarre esistono davvero. E succede anche di vederli e di sentirli cantare fuori dai rituali consueti dei lanci discografici, dei concorsi, dei festival «alternativi», fuori dall'appiattimento giovanilistico delle radio e delle TV private. Senza mediazioni, insomma, se non quelle da loro stessi generate con la voce e gli strumenti.

E' quanto è accaduto domenica sera a Sanremo, in occasione dell'apertura della quinta Rassegna della Canzone d'Autore organizzata dal «Club Tenco», una manifestazione specialissima e veramente «diversa» voluta da un anziano esportatore di fiori, Amilcare Rambladi, che con pochi soldi e molta buona volontà, tutti gli anni, chiama a Sanremo i suoi amici cantautori per fare spettacoli, discutere, mangiare e bere. La serata inaugurale era riservata ai cantautori sconosciuti. Chiunque ne avesse voglia poteva salire sul palcoscenico all'aperto dell'Auditorium del Parco Marsaglia ed esibirsi. E' successo un po' di tutto, in un clima di felice improvvisazione, senza che il dilettantismo e la confusione dessero mai l'impressione di essere parte di un copione da recitare per forza.

Ragazzi di Sanremo, di Reggio Emilia, di Ancona, di Torino, di Trieste, hanno cantato cose risapute e cose insolite, offrendo un contrincente campionario di quanto passa, oggi, nella vita di molti giovani. Rabbie reali e rabbie di maniera, speranze e dolori privati e politici, dubbi (tanti) e autoironie, sogni agresti e angosce urbane, emarginazione vera e presunta. Il tutto gridato o sussurrato con serena impudicizia e reso meno grave (e meno melodrammatico) dai lampi di intelligente ironia accesi in mezzo alla folla dai ragazzi della Assemblea Musicale Teatrale, un gruppo di Genova che ha tentato di coordinare l'incoordinabile serata. E' chiaro che pochi di questi cantautori «presi dalla strada» sono in grado di produrre forme espressive autonome, evitando l'allettante trappola dell'imitazione, del «genere musicale». E' così non era difficile, dietro tante frasi musicali e tanti testi, scorgere i rassicuranti fantasmi di Guccini, Branduardi, Bennato e degli altri «modelli».

Nella piccola «Nashville» inventata dal Club Tenco al Parco Marsaglia, sotto i palmizi cartoleschi di una delle città più posticce d'Italia, i piccoli plagi dei ragazzi con la chitarra suonavano come la cosa meno fasulla. Il mito incombente della «città dei fiori», felice oasi per felici turisti, ridicolizzato da alcuni cartelli affissi tutto intorno al pubblico, preoccupava i giovani sul palco e sulle gradinate molto più del pericolo di abbandonarsi, qua e là, a qualche invettiva già incisa (e già stravenduta) da ben più celebri cantori del rifiuto.

E bisogna aggiungere che parecchi dei piccoli produttori di ideologia dell'emarginazione che si sono esibiti al Parco Marsaglia, dotati al volto irriberbe e studiatamente smarrito di «Porci con le ali», potrebbero nascondere la caustica, beffarda ironia dei tanti Nanni Moretti che girano per l'Italia. E non sembrano facili prede per i rivenditori di rabbie da Hit Parade.

Può essere giusto, invece, notare quanto sia stato raro ascoltare, in tanto dibattersi e tanto lamentarsi, qualche voce in grado di distaccarsi dai temi consueti — e inflazionati — della «gioventù del settantotto». Lo sfacelo delle città, i morti di droga, la disgregazione, la solitudine, sembrano essere gli unici argomenti frequentati dai giovani amici del Club Tenco. Ma se è vero che oggi è fin troppo facile cantare «contro», adesso che le strade della protesta giovanile sono lastricate di dischi a 33 giri e di patacche all'americana, è utile non dimenticare tanto presto che qui a Sanremo, fino a pochissimo tempo fa, amore faceva rima con cuore ed era tanto bello restare soli io, tu e le rose.

Michele Serra

Lettere all'Unità

Perché il «no» della Regione alla clinica di Azzolina

Egregio direttore,

siamo i genitori di un bambino affetto da una grave malformazione cardiaca. Vorremmo denunciare all'opinione pubblica la grave situazione di abbandono in cui versano i bambini cardiopatici nel nostro Paese. Strutture ospedaliere inadeguate e insufficienti costringono i genitori di tali bambini a sopportare enormi sacrifici e soprattutto a cercare in Italia, prima di rivolgersi all'estero, un centro ospedaliero qualificato capace d'intervenire adeguatamente su tali malformazioni.

Nel nostro caso specifico abbiamo ritenuto opportuno, come del resto numerosissimi familiari di bambini in simili condizioni, rivolgerci alla clinica Oltrarno di Firenze, diretta dal dottor Gaetano Azzolina. E' stata la nostra una scelta di fiducia nei confronti di questa clinica e soprattutto del dottor Azzolina, come del resto ognuno compie una scelta personale e di fiducia nei confronti di qualsiasi altro medico.

Pensiamo che lei, signor direttore, sia a conoscenza dei recenti gravi avvenimenti riportati sugli organi di stampa riguardanti la chiusura della clinica suddetta. Ci domandiamo se possano accadere simili cose in un Paese democratico e civile e soprattutto se sia possibile, per oscuri giochi politici o di potere, giocare sulla pelle di questi bambini.

Nel nostro specifico caso, ma analogamente di altri genitori, avevamo già preso contatti e programmato una serie di delicati e rischiosi interventi chirurgici che avrebbero dovuto aver inizio il prossimo autunno. Possibile che alle gravissime preoccupazioni per la vita di nostro figlio debbano aggiungersene altre come quelle sopra riportate?

ROBERTO PIGOZZI e FIORENZA VANDINI (Ferrara)

E' davvero penoso rivolgersi a chi presenta casi umani così dolorosi con argomentazioni che possono anche apparire agli interessati fredde e burocratiche, ma è necessario farlo poiché sulla vicenda della clinica Oltrarno sono in atto da tempo speculazioni interessate che rischiano di alimentare, nella opinione pubblica e soprattutto in chi ha bisogno di riporre fiducia in una persona ben definita, speranze eccessive dettate anche dal clamore pubblicitario fatto attorno al chirurgo.

Come si è giunti alla chiusura e perché. La decisione di negare l'autorizzazione alla casa di cura Oltrarno — che per mesi ha continuato a funzionare nonostante fosse già stato espresso un parere contrario — è stata condivisa dalla maggioranza delle forze politiche democratiche presenti nel Consiglio regionale toscano. La delibera fu approvata da DC, PCI, PSI, PdUP, con l'astensione del PRI ed il voto contrario del MSI. Questo, però, è solo lo aspetto politico emerso dal Consiglio regionale. In realtà dietro a questo atto formale vi è tutto un lavoro di discussione, di incontri, di confronti (con i direttori delle divisioni di cardiochirurgia presenti in Toscana, con il dottor Azzolina e i familiari dei piccoli degenti presso la casa di cura), di pareri richiesti per affrontare con responsabilità una vicenda estremamente delicata.

Soffermiamoci quindi sul settore della cardiochirurgia infantile, quello cui è maggiormente interessata la casa di cura Oltrarno. Esiste all'ospedale di Massa una divisione — che anche il dottor Azzolina ha contribuito a creare — la quale ha registrato un costante progresso che non si è interrotto neppure quando il dottor Azzolina ha lasciato l'ospedale per i difficili rapporti che si erano instaurati. A Massa sono stati effettuati nell'ultimo anno 183 interventi di notevole livello e con esiti non inferiori a quelli del passato. E' stato verificato che presso questa divisione esiste il personale con le relative attrezzature e le strutture capaci di affrontare richieste fino a 400 interventi l'anno, tali cioè da soddisfare le richieste che giungono dalla Toscana e, almeno in parte, da altre regioni, ad un livello valido: e questo, naturalmente, in forma gratuita, senza il pagamento da parte dei pazienti di onorari che, fuori dell'ospedale, si aggirano sui 7 milioni di lire. E' *illuminante* il caso presentato proprio nel luglio scorso dal *Giorno* di Milano che lanciava un appello per il piccolo cardiopatico Gimmi Imbrone la cui famiglia operaia «dissanguata e indebitata» per aver pagato 1 milione e 193 mila lire per esami di cateterismo cardiaco ad una casa di cura privata di Lugo di Romagna, non riusciva a mettere insieme i 5 milioni e 500 mila lire (più il 14 per cento IVA) che gli erano stati richiesti dalla casa di cura Oltrarno per l'intervento chirurgico.

Del resto, anche le altre divisioni cardiochirurgiche della Toscana, Careggi e San Giovanni di Dio, che di norma accolgono adulti, contano 32 posti letto l'una e 27 posti letto l'altra, mentre è prevista una collocazione definitiva della divisione chirurgica cardiovascolare nel nuovo ospedale a Torregalli. Si tratta di strutture ad uno standard pari a quelli europei.

Per queste considerazioni e per le carenze che la casa di cura Oltrarno lamenta sia in termini di attrezzature che di personale (per le diagnosi, infatti, utilizza il centro romagnolo di Lugo) la Regione, in base alla sua specifica legge, si è pronunciata per il no all'autorizzazione. Non sembra giusto, infatti, effettuare una cardiochirurgia, adulta o infantile senza una piena disponibilità, pronta e immediata, di attrezzature e in personale, non solo di un laboratorio di emodinamica, di specifiche attrezzature radiologiche, di una banca del sangue, di una nursery, di un servizio di rianimazione e di terapia intensiva, ma anche di specialisti delle più diverse discipline mediche pronti ad intervenire in caso di necessità.

(Renzo Cassigoli)

I lavoratori e la difesa della scala mobile

Cara Unità,

leggo con preoccupazione le notizie sulle polemiche riguardanti quella legge che prevede lo sganciamento dalla contingenza di tutte le voci estranee alla paga base, come a esempio gli scatti di anzianità. Devo dire che tra di noi operai la questione ha sollevato notevoli perplessità e non poche discussioni (non sempre pacate). Insomma, se si è detto che la scala mobile non si tocca, che storia è questa di «toccarla» in questo modo, cioè decurtandola decisamente, come appunto accadrebbe con la legge approvata dalla Camera?

Non so, cari compagni, se responsabili di questi equivoci siano i nostri parlamentari della commissione Lavoro, il compagno Garavini o la segreteria della Federazione unitaria che adesso contraddice in parte quello che pare fosse stato detto. Ma di una cosa si cerchi di tener conto: che il concetto della «scala mobile non si tocca» per noi è molto, molto importante.

GIANCARLO CARNEVALI (Torino)

Quel lutto che per giorni ha bloccato radio e TV

Cari compagni,

la nostra sezione — nella quale militano anche alcuni cattolici — è rimasta sconcertata da quanto successo in Italia dopo la morte del Papa: perché un lutto nazionale così lungo? Radio e televisione, persino le emittenti laiche, pressoché mute o dedicate esclusivamente a tessere le lodi a Paolo VI, dimenticandone le mancanze e gli errori. Bandiera a mezz'asta su edifici pubblici e privati per giorni e giorni.

Se consideriamo Paolo VI capo della Chiesa cattolica, come mai altri Paesi cattolici hanno espresso il loro lutto senza bloccare quasi totalmente la vita dell'informazione nazionale, come si è fatto in Italia?

Come mai il nostro partito non è intervenuto più decisamente per salvaguardare gli ideali che ci animano? Non si esagera talvolta nell'aderire a tutti i costi a situazioni di fatto del tutto estranei alla nostra lotta?

ANGELO ROSSIGNOLI per la sez «A. Gramsci» di Rivolta d'Adda (Cremona)

Dal Nord Europa chiedono la sospensione della caccia

Spettabile redazione,

in data odierna abbiamo inviato a nome di oltre 7 milioni di nordeuropei il seguente telegramma al Presidente della Repubblica e al presidente del Consiglio italiani:

«Causa quasi continuo maltempo nei Paesi nordeuropei durante periodo di riproduzione avifauna con perdite enormissime ed ora per catastrofi meteorologiche oltre che in Nordeuropa in tutto l'arco alpino e mediterraneo con già centinaia di milioni di uccelli morti, preghiamo vivamente sospendere caccia alla fauna salvando i resti rimasti della migratoria. Sperando vostra comprensione per il bene tutti europei porgiamo distinti saluti»

dottor INGE JAFFKE Vice presidente del Comitato contro il massacro degli uccelli (Amburgo)

Vorrebbe l'elenco delle gare dei non professionisti

Signor direttore,

la lettura del giornale al lunedì è, per chi non ha interessi calcistici, una vera e propria sofferenza alla vista di tutto quello spazio dedicato ai risultati domenicali ed ai loro eroi. Ma dalla guerra del pallone in qua sono adulati man mano crescendo gli italiani che si son dati allo sport attorno: vedi le corse podistiche non competitive, le ciclistiche, le togbe più o meno «lunghe», le gare di sci di fondo, ecc., ecc.

Ora, tutti quanti gli organizzatori di quelle manifestazioni, ed i partecipanti, hanno il problema della comunicazione della data di svolgimento della loro gara: non potrebbe l'Unità, il giornale sicuramente più popolare del nostro Paese, darne notizia sia pure in forma stringatissima il lunedì per la domenica seguente? Sono sicuro che così facendo si renderebbe un servizio a grandi masse di sportivi veri e si rivaluterebbero ancor più i legami tra il giornale e le grandi masse popolari.

LUCIANO BAREGGI (Milano)